"Giacinta" ha compiuto cent'anni

Anche il romanzo di Capuana ha compiuto un secolo

E. Navarro della Miraglia aveva da poco pubblicato il suo romanzo *La Nana* quando Luigi Capuana diede alle stampe *Giacinta*, un romanzo destinato a « fare rumore » suscitando da un lato consensi calorosi e dall'altro aspri dissensi.

Il Capuana aveva meditato a lungo sul titolo: *Giacinta Marzulli? Giacinta Lonati?*

« *Marzulli*, no! » — gli aveva scritto l'amico Verga — « Se tiene all'*elli*, piuttosto *Dorselli* o *Marulli* ». E aveva aggiunto:

« Io preferirei il solo nome — *Giacinta* mi suona meglio — oppure un cognome di due sole sillabe ma armoniose. Però sto sempre o per *Giacinta* tout court o per *La signora Giacinta* ».

Così il Capuana aveva scelto *Giacinta*.

L'idea di questo romanzo gli era balenata nel 1875 quando, durante una passeggiata lungo i viali del Pincio, l'amico senatore Lorenzo De Luca gli aveva raccontato la storia d'una nobildonna anconetana che, ossessionata dalla vergogna d'una violenza subita da fanciulla, aveva distrutto moralmente la propria vita e, dopo una serie di errori e di angosce, aveva tentato il suicidio.

La nobildonna si chiamava Maria Casari e la sua storia era un « documento umano » così interessante che il Capuana non se lo lasciò sfuggire. Passarono però circa due anni prima che egli cominciasse a stendere il suo romanzo.

Vittorio Buttafava rievoca:

« Lo scrittore lavorava tra dubbi, incertezze, preoccupazioni: la vicenda era tremendamente aspra e il suo linguaggio, fino allora addestrato alle poesiole giovanili, alle prime novelle e ai drammi storici in versi, vi si adattava a fatica ».

Ci vollero altri due anni prima che il romanzo fosse compiuto; poi il Capuana, superato lo scoglio del titolo, passò il manoscritto all'editore.

La vicenda da lui ricostruita era, grosso modo, questa:

Quando la signora Teresa Marulli mise al mondo Giacinta, non fu per niente contenta; perciò se ne sbarazzò subito dandola a balia in campagna.

Andava a trovarla di tanto in tanto e si faceva accompagnare « ora da uno, ora da un altro signore che chiamava cugino ».

Il marito, un impiegato di prefettura, non si curava di nulla. Consegnava alla moglie lo stipendio mensile e, purché avesse in tasca qualche soldo per i sigari, per il tabacco da pipa e per la partita a tressette al Caffè, non chiedeva altro.

Raggiunta l'età di cinque anni, Giacinta fu ritirata in casa dove trovò, primo compagno di giochi, Beppe, un servitore-giardiniere quattordicenne che aveva fatto tutti i mestieri: l'apprendista-falegname, il mozzo di stalla, il merciaiolo ambulante...

Beppe associava al testone di capellacci neri e al collo taurino degli istinti libidinosi; perciò, quando si accorse che Giacinta cominciava a mettere le sue rotondità, la condusse in una galleria e la violentò.

Alla notizia, la signora Marulli restò sconvolta; cacciò Beppe e rinchiuse Giacinta in collegio.

Passarono alcuni anni; poi Giacinta tornò a casa e, con somma sorpresa, notò che tante cose erano cambiate.

Al primo piano s'era installata una Banca col suo bravo portinaio dalla livrea turchina filettata di osso; la vecchia scala era stata ammodernata; le stanze erano state ridipinte e lussuosamente addobbate.

— E quest'uscio? — domandò al padre che l'accompagnava.

— Dà nelle stanze del commendatore Savani, il direttore della Banca Agricola. Egli è solo, scapolo e desina in famiglia con noi.

Il salotto sembrava una succursale della Banca: la gente andava e veniva e la signora Marulli non parlava che di dividendi, cartelle, azioni, bilanci...

Un giorno venne a trovare Giacinta una donna che era stata a servizio nella sua casa: quella stessa che aveva scoperto la sua relazione con Beppe. Si chiamava Camilla; si era sposata, aveva aperto una bottega e vendeva uova e polli.

— La signora Teresa — disse — ce l'ha con me... Deve dirglielo lei, cara padroncina, alla mamma; deve dirglielo lei che la Camilla, poverina, non ci ha colpa se la cosa si è risaputa...

Da queste parole Giacinta comprese che, almeno agli occhi della gente, qualcosa di infame doveva esserle capitata.

Impallidì, sudò freddo, ebbe dei capogiri: l'inizio d'una malattia che l'avrebbe tormentata sei mesi.

Quando Giacinta si ristabilì, la madre — che già pensava a darle marito — organizzò un ballo in suo onore; ma Giacinta aveva ben altro per il capo.

Ad un giovane che le faceva la corte e che, per lei, sarebbe stato capace di...

— Sia capace di star zitto! — disse.

Ad un altro che si diceva pronto a darle qualsiasi prova.

— Si faccia prete — rispose.

Con Andrea Gerace, che pure riscuoteva tutta la sua simpatia, fu invece un pochino più esplicita:

— Mi dimentichi!

E, poiché il Gerace insisteva:

— Ho serrato l'uscio del mio cuore e ne ho buttato la chiave in fondo al mare: ripescarla è impossibile.

Gerace insistette ancora, ma Giacinta aveva già deciso:

— Amante, sì, ad ogni costo; marito no, mai!

Fu così che essa andò a nozze con uno stupido e ricco conte (il conte Grippa di San Gelso) ma la sera stessa del matrimonio, piuttosto che appartarsi con lui, si appartò nascostamente con Andrea e gli infilò al dito l'anello nuziale:

— Prendi! Le mie vere nozze son queste qui!

I primi tempi furono per i due amanti deliziosissimi; il conte non sospettava di nulla ed essi potevano liberamente incontrarsi.

Una notte Andrea trovò Giacinta dietro il portone, col cappuccio di raso ovattato in testa, pronta ad uscire.

— Andiamo.

« Nella piazzetta quadrata, in capo alla via, un fanale agonizzava nel plenilunio accanto al piedistallo di quel santo di pietra grigia che, col braccio levato in alto, appuntava l'indice verso il cielo.

— Quel braccio mi fa paura!... — disse Giacinta — Prendiamo di qua ».

Scesero verso il porto dove alcuni marinai erano al lavoro per caricare una stiva. « I lampioncini fuggivano, allineati sulla banchina, mentre il mare sbatteva le sue sorde ondate ai fianchi dei bastimenti e delle barche e sui massi granitici della scogliera ».

Più in là, « oltre il fanale che brillava intermittente in cima alla torretta bianca del faro, l'immensa distesa dell'Adriatico tremolava sotto gli argentei riflessi della luna ».

Giacinta si rannicchiava addosso ad Andrea il quale, tirando in su il bavero del soprabito, si rammaricava per quel capriccio di donna innamorata che rischiava di farsi scoprire.

Quando i tocchi argentini d'un orologio da torre segnarono le tre e un quarto,

— Sii ragionevole, andiamo via — disse Andrea.

— Andiamo — rispose Giacinta.

La nascita d'una bambina sembrò cementare i rapporti tra i due; ma la bambina morì in tenera età.

Fu allora che Andrea, stanco di quella relazione, rivolse gli occhi verso un'altra fanciulla. Giacinta ebbe dei sospetti e allora tentò di recuperarlo, « domarlo, prostrarlo, attaccarselo con ogni mezzo ». E, poiché Andrea faceva lo gnorri:

— Se tu menti — disse — commetti un' infamia!

E Andrea:

— Ah!... commetto un'infamia? Ma l'ho commesso egualmente, peggio, avvilendo la mia giovinezza con questa catena strascicata al piede sei anni!... Mi rimproveri? Non ti accorgi, dunque, ch'io soffro più di te? E che, se mento, è per te, unicamente per te?... ».

Ormai non c'era più nulla da fare. Potessero almeno lasciarsi da buoni amici, evitando uno scandalo!...

Giacinta si fece promettere da Andrea che sarebbe tornato, fosse pure per poco, da lei; Andrea promise ma poi mancò all'appuntamento.

Quando gli dissero che Giacinta era stata trovata morta in camera, appoggiò i gomiti sul tavolo, si portò la testa tra le mani e pianse. « E intanto sentiva penetrarsi da un occulto senso di sollievo ».

Questa, in rapida sintesi, la vicenda narrata dal Capuana. Una vicenda assolutamente vera (tranne che in qualche particolare e nell'episodio finale della morte della protagonista), con personaggi presi dalla realtà, come ha potuto dimostrare — documenti alla mano — un infaticabile ricercatore e critico letterario dei nostri tempi: Gino Raya.

Quando Giovanni Verga lesse il romanzo, si affrettò a complimentarsi con l'amico Capuana:

« E' un lavoro da maestro e di primissimo ordine e ne sono contento per te, pel nostro paese e per l'arte nostra ».

« Il migliore romanzo naturalista » — scrisse Felice Cameroni; e Giuseppe Benetti: « Una vera, una splendida opera d'arte, un capolavoro ».

Ma altri critici non condivisero queste opinioni. Così il Filippi ritenne che le idee attribuite alla protagonista erano del tutto inverosimili, Panzacchi giudicò il romanzo una « mediocre opera d'arte », Arcoleo lo considerò soltanto un « tentativo » di opera d'arte. Ma il giudice più severo fu senza dubbio Emilio Treves il quale, in nome della morale offesa, sentenziò che *Giacinta* era un « libro immondo... una serie di quadri osceni, una galleria di figure odiose ».

Di fronte a quest'ultimo giudizio, il Capuana perdette la calma; prese carta e penna e indirizzò al Treves una lettera; poi ne diede notizia al Verga:

« Se si rifiuta di pubblicarla son deciso a schiaffeggiarlo in pubblico, in qualunque luogo lo troverò ».

Ma l'amico Verga cercò di dissuaderlo:

« Tu sai che, nella nostra condizione, bisogna avere *lu stomacu di li mascarati*. Niente scene, dunque, lascia dire per l'amor di Dio!... Dì le tue ragioni con calma e null'altro ».

Il Treves non pubblicò la lettera del Capuana; però ne informò i lettori dell'*Illustrazione Italiana* su cui aveva pubblicato la recensione, avvertendo:

« Abbiamo rifiutato di inserirla per molte ragioni: la principale è che ci obbligherebbe ad una replica e, per conseguenza, ad entrare in certi dettagli del romanzo che proprio non piacerebbero ai nostri lettori. Alcuni ci hanno già rimproverato una volta; basta ».

Noi sconosciamo il seguito; è lecito tuttavia supporre che il Capuana non abbia avuto troppe difficoltà a seguire i suggerimenti dell'amico Verga anche perché il Treves, mentre da un canto si rammaricava che « uno scrittore sì forte battesse una strada sì falsa » dall'altro non mancava di attestargli tutta la sua stima.

Amareggiato per le tante critiche negative, il Capuana mandò il suo romanzo a E. Navarro della Miraglia e, informandolo di quanto stava accadendo, gli chiese:

« Io continuo a credere ingenuamente di aver fatto un libro morale: che ne dite voi? ».

Il Navarro si trovò sulle spine. Egli non era un « moralista di professione », però non si sentiva di approvare certe pagine del romanzo. Perciò rispose:

« Non crediate ch'io voglia tacciarvi d'immoralità. Neanche per sogno... Però io son d'avviso che un uomo per bene non deve mai scrivere ciò che, all'occorrenza, non oserebbe dire in un salotto ».

E aggiunse: « Ora io metto pegno che voi, gentiluomo qual siete, non avreste ardito narrare davanti ad alcuna signora, neanche forse in un crocchio di ballerine, quell'episodio che potrebbe intitolarsi *la prefazione di uno stupro* ».

Era questo infatti, a suo giudizio, il brano più scabroso, quello che nuoceva di più al romanzo. C'erano poi « qualche tinta cruda » qualche frase « un po' troppo sensuale »: e il Navarro si augurava di non ritrovarle nella seconda edizione.

Anche il Verga aveva notato e segnalato al Capuana « qualche crudezza di particolari non necessaria né opportuna ». Poteva il Capuana non tenerne conto? Certo dovette tenerne conto se Vittorio Pica, recensendo alcuni anni dopo la seconda edizione di *Giacinta*, constatava che il romanzo era « un libro nuovo, infinitamente superiore al primo».

Secondo il Nencioni, la Giacinta era diventata « più umana, più vera ».

Poi il Capuana trasformò il romanzo in un dramma e affidò questo dramma alla compagnia di Cesare Rossi perché lo portasse sulle scene.

La « prima » ebbe luogo al teatro « Sannazzaro » di Napoli la sera del 18 maggio 1888: e fu un trionfo.

Quando si giunse alla morte della protagonista, Gandolin (il giornalista Luigi Arnaldo Vassallo) sintetizzò il dramma in quattro versi rimasti famosi:

« D'allor già cinta - Dall'or già cinta
Dall'orgia cinta - Giace Giacinta ».

Il dramma fece il giro dei palcoscenici d'Italia e suscitò quasi sempre larghi consensi. Ma il Capuana non aveva smesso di limare il romanzo la cui terza edizione — quella definitiva — apparve nel 1889.

Da allora le ristampe sono state parecchie. E, ad ogni ristampa, un processo: da un lato i difensori, dall'altro gli accusatori.

Così, mentre Gino Raya additava « quell'aspetto della sua vitalità che supera i gusti contingenti per innalzarsi nell'atmosfera dell'arte » ed Enrico Emanuelli poneva in risalto « una agilità di narrazione, una velocità di descrizione che movimenta e dà colore alla vicenda e la rende piacevole », Geno Pampaloni annotava:

« Il lettore d'oggi deve far uso, di fronte a questo libro, di molta indulgenza e pietà storica ».

Indubbiamente il romanzo non è esente da pecche, però non bisogna dimenticare quanto il Capuana ebbe a scrivere nella famosa « Confessione a Neera » che fa da introduzione al romanzo stesso:

« Coloro che entrano oggi nel campo dell'arte ignorano il tormentatissimo stato di chi dovette provarsi per primo, senza tradizioni e senza guida. Probabilmente, se lo sapessero, sarebbero più benigni verso chi non ebbe e non poteva avere i larghi aiuti di studi e di educazione letteraria ora alla mano di tutti ».

Tommaso Riggio

Lettere intime di Giovanni Verga

In un interessante volumetto edito nel 1964 *dalla casa editrice Ciranna di Roma Francesco De Felice, passando in rassegna* Le donne che amarono Verga, *elencò del grande scrittore tre amori giovanili e tre dell'età matura, dei quali ultimi fece anche i nomi: Giselda Foianesi, moglie di Mario Rapisardi, la signorina Maria Brusini di Trieste e la contessa Dina di Sordevolo, vedova di Alessandro Brucco.*

Sembrava che non ci dovessero essere altre donne nella vita del Verga. Invece, nel 1978, *ecco una prima sorpresa: l'insigne ricercatore e critico letterario Gino Raya — che nel* 1963 *aveva dato alle stampe ben* 521 Lettere a Dina *(portate poi a* 703*) — pubblica sulla rivista* Biologia Culturale 19 *lettere dirette al Verga dalla contessa Lina Conti Bisleri, moglie del senatore Emilio Conti, lettere nelle quali la nobildonna — come scrive il Raya — "intreccia le espressioni della sua amicizia verso Giovanni Verga a ricordi struggenti eppure composti d'un passato non equivocabile".*

Ed ecco ora una nuova sorpresa ad opera dello stesso infaticabile, sempre giovane Raya: la pubblicazione in volume di ben 208 *lettere indirizzate dal Verga a un'altra contessa milanese: Paolina Greppi in Lester, nipote del conte Alessandro Greppi, sorella di un alto ufficiale dell'Esercito e madre di un bambino, Augusto.*

Ove si pensi che la grafia del Verga non consente di solito una facile lettura, balzerà chiara la nuova estenuante fatica cui dev'essersi sottoposto ancora una volta il Raya per decifrare e trascrivere queste altre lettere che sembra completino il settore erotico del vasto epistolario verghiano.

La prima lettera viene datata 21 *maggio* 1880 *ma l'inizio della relazione amorosa dev'essere di parecchio antecedente se proprio il Verga, rivolgendosi alla dama settentrionale della novella* Fantasticheria *(pubblicata nel* 1879*), dama che è appunto Paolina, scrive:*

"Noi siamo stati amicissimi, ve ne ricordate? e mi avete chiesto di dedicarvi qualche pagina. Perché?".

*L'ultima lettera è dell'*11 *maggio* 1905 *e precede di poco la morte di Paolina; la relazione amorosa superò dunque il venticinquennio.*

Noi possiamo oggi, per merito del Raya, seguire l'intera parabola paolina che va dal periodo del massimo calore ("Quanto desidero una di quelle serate che passavo nel vostro salottino, seduto ai vostri piedi, su quello sgabelletto e colle mani nelle vostre!) al periodo della freddezza estrema (Che volete, amica mia. Gli anni migliori sono passati").

Ma in queste lettere il Verga non scrive soltanto parole d'amore; si sofferma sull'attesa snervante e sulle spese — ahimè non indifferenti — sostenute per la causa contro Mascagni e Sonzogno per i diritti d'autore sulla Cavalleria Rusticana*; pone in risalto la propria soddisfazione per certi trionfi di opere sue e i timori non certo infondati di non potere incassare (per le mene di qualche "Commendatore da palcoscenico") i quattrini spettantigli in base a condizioni prestabilite; fa cenno al proprio disgusto per il teatro fatto da "attori senza criterio" e alla "nausea" per la politica e per l'Italia del tempo. Ma ciò che veramente domina in queste lettere è la speranza sempre viva di "rimettersi in fondi" o addirittura di "riempire per bene tutti i portafogli" che l'amica avrebbe fatto per lui con le proprie mani. Lo scrittore della roba non smentisce se stesso.*

t. r.

G. Verga, LETTERE A PAOLINA a cura di Gino Raya, Roma, Fermenti, 1980.